

DALLA GERMANIA

Un po' di psicologia del boicottaggio.

Berlino, 29 luglio.

Sono scorsi pochi mesi dacché il Congresso internazionale dei minatori veniva sfruttato dalla stampa borghese allo scopo di controporre i lavoratori inglesi alla democrazia socialista tedesca. La ciarlataneria di una simile critica acquista nuova luce dal contegno astioso della stessa stampa, in tutte le sue sfumature, verso il boicottaggio della birra, e val la pena di soffermarci un po' sopra.

Per quanto possa sembrare paradossale, altrettanto è indubitato che chiunque desidera uno sviluppo della classe operaia tedesca simile a quello della classe operaia inglese dal 1848 fino al 1880 circa, deve assolutamente desiderare altresì la vittoria degli operai nel boicottaggio della birra. Con ciò non voglio dire che questa vittoria porterebbe seco la conseguenza di temperare in certo modo il movimento operaio tedesco nella sua forza rivoluzionaria: una simile conseguenza, non può avverarsi, né si avvererà. Asserisco solamente che chi si adopera ad incanalare gli operai tedeschi nei sistemi del vecchio corporativismo inglese « chi, con altre parole, lealmente parteggia per le riforme sociali » borghesi, deve logicamente desiderare la vittoria degli operai nel boicottaggio della birra e promuoverla per quanto può. Che se al contrario, i riformisti borghesi fanno causa comune colla mita capitalista contro gli operai, danno con ciò prova di una strana cecità o di una strana ipocrisia.

La dimostrazione di quanto dico è semplice. Ammesso senz'altro che gli operai inglesi siano veramente il modello da seguirsi, come si vuole dalla stampa borghese, è però certo che essi non si raccomandano per ciò che si sottomettono incensanti ai colpi del capitalismo, ma per ciò che credono di rispondere a quei colpi coi loro colpi e di poter far valere anche sul terreno della società capitalista i loro interessi di classe. Una tal convinzione fu da essi acquistata con una lunga serie di lotte, le quali, talvolta vittoriose e talvolta vinte, ebbero però nel loro complesso la conseguenza di strappare alla borghesia inglese tante concessioni da permettere per lo meno ad una aristocrazia di lavoratori inglesi di vivere in condizioni tollerabili. Che questa sia l'origine della « ragionevolezza » dell'operaio inglese non l'ha riformista tedesco colto che non lo ammetta.

Ora, nella storia del movimento proletario dell'Inghilterra, si troveranno pochi casi, o forse nessuno, in cui la necessità della lotta da parte degli operai si sia imposta così fatalmente come nel boicottaggio degli operai tedeschi. Intanto si può asserire che industriali inglesi non avrebbero mai assunto un contegno quale è quello dei fabbricatori di birra berlinesi.

Al più tardi nel momento in cui la Commissione delle corporazioni operaie ebbe a dichiarare di considerare la contestazione dei bottai colle fabbriche di birra come una differenza privata e che ne essa né alcuna singola organizzazione operaia avrebbe propugnato per tal motivo un boicottaggio — la questione sarebbe stata bella e risolta per industriali inglesi.

Questi non si sarebbero mostrati così irragionevoli da esigere che la Commissione delle corporazioni operaie od il partito socialista confessassero esplicitamente quel boicottaggio parziale. I capitalisti inglesi sono gente abbastanza intelligente e pratica per non darsi il gusto di pretendere soddisfazioni puerili di amor proprio e di vendicarsi, qualora non le ottengano, col gettare sul lastrico centinaia di operai, che nel conflitto non ebbero la menoma partecipazione.

In ogni caso è certo che operai inglesi, qualora si fossero trovati col coltello alla gola, come attualmente gli operai tedeschi, si sa-

rebbero difesi coi mezzi più energici. Così essi si comportarono in occasioni di ben minore momento e precisamente perché riescirono più volte nel loro intento, precisamente perché i capitalisti inglesi buono o malgrado rinunciarono a molte pretese — appunto per questi motivi essi ritengono che la società capitalista possa indursi ancora a riconoscere alla classe lavoratrice il diritto di migliorare la sua posizione. Se in Inghilterra fosse possibile ciò di cui siamo spettatori in Germania da due mesi a questa parte; se fosse possibile cioè che i capitalisti giocassero in modo così frivolo come « i re della birra » coll'esistenza di tanti operai — vedremmo bene la stampa borghese tedesca levare alte grida di fronte alla reazione degli operai inglesi, di questi operai che essa indica come modello.

DALLA FRANCIA

Una giornata storica — Discorso di Jaurès — La maggioranza — Ultimo colpo di scena.

Parigi, 31 luglio.

Con 268 voti contro 163 passò alla Camera, ratificata tosto a tamburo battente dal Senato, la « legge scellerata », che abolisce la giurisdizione popolare della giuria e dà ai tribunali correzionali il diritto, su una semplice denuncia isolata ed interessata, di processare, di mandare in carcere, di relegare a Cayenna qualunque cittadino per un discorso, per un articolo di giornale, persino per una conversazione, per un canto, per una lettera smarrita, per una parola!

Gli sforzi del gruppo socialista; durante i quattordici giorni in cui si svolse la discussione di questo nostro « giuridico » politico, non ebbero alcun risultato immediato; ma il loro effetto per la propaganda fu immenso. Alla minoranza infatti toccò una rivincita morale, la quale per poco non si risolse in una vittoria materiale, nella seduta del 26 corrente, in cui i socialisti diedero un formidabile colpo alle posizioni più compromesse del nemico. Queste posizioni compromesse hanno un nome famoso: Panama, ed era con una specie di terrore che, già da lungo tempo, si attendeva un attacco da tal parte. Il 26 luglio è per la Francia una giornata storica e bene a ragione un membro di destra paragonò l'assemblea di quel giorno ad un tribunale rivoluzionario: essa diede infatti l'impressione grandiosa e tragica dei momenti rivoluzionari. La Camera fu costretta ad udire dalla bocca di Jaurès una delle più potenti requisitorie contro un mondo che sta per finire, un grande atto di accusa, che sorpassando gli uomini ed i fatti particolari, andava a colpire tutta la società contemporanea.

L'emendamento che Jaurès venne a svolgere alla tribuna, era il seguente:

« Saranno considerati come provocatori agli atti di propaganda anarchista tutti gli uomini pubblici, i ministri, i senatori, i deputati che avranno fatto traffico del loro mandato, incassato dei pots-de-vin o partecipato ad affari finanziari loschi, sia figurando nei Consigli di amministrazione di società condannate in giudizio, sia vantando i detti affari, mediante la stampa o la parola, davanti a un parecchio persone. »

Il presidente del Consiglio dei ministri, Dupuy, aveva, poche sedute prima, solennemente dichiarato che egli ripudiava certe solidarietà. Or bene, disse Jaurès, col nostro emendamento noi intendiamo offrire l'occasione a lui ed alla sua maggioranza di dare una sanzione efficace a quelle dichiarazioni.

Del resto la vostra legge — proseguiva l'oratore — sarebbe incompleta senza quell'emendamento. Che cosa volete voi infatti? Volete non solo colpire gli atti, ma anche i pensieri, da cui questi atti procedono; volete

scovare l'anarchismo nell'più nascoste pieghe delle coscienze; volete neutralizzare i germi più impercettibili. La vostra pretesa è certamente una chimera ed è altresì la più formidabile testimonianza che voi possiate elevare contro la società e contro voi stessi — ma, poiché vi arrogate quest diritto di cercare l'idea anarchica fin nella sua sorgente, siate dunque logici e non arretatevi a mezzo cammino. Ed allora, domatevi quali sono le influenze morali e sociali che oggi predispongono le menti ad accogliere quell'idea.

V'è chi ne incolpa la scienza moderna e materialista, chi il misticismo, chi il socialismo, chi le istituzioni economiche; ma su un punto possiamo essere tutti d'accordo ed è che nulla può portare tanto turbamento alle coscienze quanto gli esempi di corruzione, che scendono dall'alto.

Chi eccita al disprezzo di ogni autorità meglio di questi rappresentanti del popolo, chi compromette la rappresentanza nazionale, immischiandosi negli affari finanziari più sporchi?

Chi eccita al disprezzo della vita umana meglio di questi fabbricatori di disastri finanziari, che spingono tanta gente alla disperazione?

Io m'attendevo — proegui Jaurès — che qualcuno di coloro, che commissero degli errori nell'affare del Panama o che s'ingannarono, raccomandando al pubblico dei titoli poco solidi, o che acconsentirono a confondere — sia pure nell'interesse pubblico — la cassa dello Stato con quella del Panama, venissero a sostenere qui l'indulgenza, non già dei delinquenti, ma per coloro che avessero espresso in modo vivace le loro censure di fronte alle rovine provocate da quegli errori. Ebbene, rimasero muti. E rimasero muti anche coloro che, all'epoca in cui gli scandali finanziari erano portati alla luce dal sole, si lamentavano della facilità con cui il sospetto di panamismo li attaccava di fronte a qualche parola isolata, a qualche frase staccata di uno scritto; rimasero muti, declamò, davanti i rigori della legge attuale, che puniscono appunto i sospetti. Al paese è offerto così il più stupefacente dei paradossi: dei panamisti che non sentono la pietà!

Gli scandali finanziari non possono adunque considerarsi come irresponsabili dello sviluppo dell'anarchismo, e la legge deve andare sino in fondo, deve colpire questa radice finanziaria dell'attentato anarchico.

Allorché Gambetta quindici anni fa riescì a costituire solidamente la repubblica, trionfando di tutte le opposizioni monarchiche e clericali, egli ebbe una grande, ma pericolosa concezione. Egli aveva bisogno di dissipare le diffidenze della borghesia contro la repubblica; e così, dovendo improvvisare una borghesia repubblicana, la creò mediante le speculazioni finanziarie, proclamando l'avvenimento dei nuovi strati, non solo nell'ordine politico, ma anche nel finanziario. Senonché in questo piano di Gambetta stava una contraddizione mortale: la repubblica non può difendersi contro le grandi potenze finanziarie, e quando queste penetrano nel potere politico. E la politica degli affari ebbe ragione della politica dei principi. Tale è l'origine della politica finanziaria degli ultimi anni.

Poiché dunque — concluse Jaurès — voi volete essere severi nella repressione contro i ribelli, siate lo anche contro i corruttori. Vi è un legame tra l'uomo politico colpevole e l'anarchista rivoluzionario, ed il giorno in cui la stessa nave trasporterà ambidue verso le terre lontane della relegazione, ove regna la febbre, essi potranno allacciare discorso e si appariranno a vicenda come i due aspetti complementari d'un stesso ordine sociale.

L'impressione di questo discorso, di cui non vi ho dato che un pallidissimo sunto, può più facilmente immaginarsi che descriversi. Rouvier, che col presidente della Camera Burdeau, si sentiva il più attaccato dall'energia requi-

sitoria di Jaurès, credette necessario di difendersi dalla tribuna, vantandosi di essere stato assolto tanto dai magistrati come dai suoi elettori.

— Guardate dunque là in alto, gli gridò in questo momento il deputato Habert, indicandogli Wilson, il celebre genero di Grevy, anche lui assolto dai tribunali e dagli elettori, il quale sorridente contemplava quella scena.

Ciononostante l'incontestabile eloquenza di Rouvier, la sua abilità nel porsi sotto la protezione della memoria di Gambetta, gli procurarono un'ovazione rumorosa della maggioranza, che si sentiva come sollevata dall'avvilimento di obbedire ad una nullità gonfiata quale il presidente del Consiglio, Dupuy.

— La maggioranza, esclamò Jaurès, ha finalmente trovato il suo capo!

Con questo schiaffo sonoro, che riduceva al suo vero valore quell'improvvisa apoteosi panamista (Rouvier è uno dei più famosi « non luogo » terminò la discussione e si venne ai voti.

L'esito dello scrutinio fu annunciato così: 222 voti per l'emendamento Jaurès, 264 contro. Ma nel giorno successivo, si rilevò che, effettivamente, un solo voto di minoranza, aveva respinto l'emendamento. Più d'una trentina di schede era stata introdotta abusivamente nell'urna dai deputati panamitardi. Essi si credevano sicuramente — osserva un giornale — ad una delle loro assemblee d'azionisti.

Ultimo colpo di scena: appena passata la legge, il presidente del Consiglio corse alla tribuna a dar lettura del decreto di chiusura della sessione; una vera imboscata per impedire ai socialisti di svolgere alcune interpellanze, che avrebbero dato un discreto disturbo al governo. La minoranza protestò e rumorò. Ma che importava questo a Dupuy? Egli non pensava che a sbarazzarsi da ogni scomodo controllo nell'applicazione delle leggi scellerate. Un vibrato manifesto del gruppo socialista al paese avverte però che esso vigilerà gli abusi governativi anche a Camera chiusa. Oramai tutti devono riconoscere che il partito socialista è il solo, che rimanga a difendere sinceramente la libertà.

Movimento operaio socialista in Italia

**DIANO MARINA.** — Elezioni. — Domenica avremo la elezione a consigliere provinciale del nostro mandamento. È noto che il compagno Canepa, fedele alle dichiarazioni fatte nel Congresso di Reggio Emilia ha presentato le dimissioni da quell'ufficio, al quale era stato eletto ad unanimità di voti.

Indette le elezioni, si radunò la Lega socialista mandamentale. Alcuni soci proposero di portare la candidatura di Barbato. Ma altri osservarono che la candidatura del Canepa, mentre meglio giova agli interessi di queste popolazioni, risponderebbe egualmente al proposito di affermazione nettamente socialista e di protesta contro la iniquità dell'ora presente. Allora la candidatura Barbato fu ritirata, e ad unanimità si proclamò la candidatura Canepa. Questi ha accettato colla seguente lettera:

« Cari compagni, voi avete deliberato di porre la mia candidatura all'ufficio di consigliere provinciale del nostro Mandamento. Ubbidisco, come sempre, alle deliberazioni vostre, ma sia ben chiaro che la mia è candidatura esclusivamente e puramente socialista, che chi vota per me intende votare per il programma del Partito socialista dei lavoratori italiani.

« Milite devoto del proletariato, che marcia alla conquista dei suoi diritti, risoluto e fedele nella giustizia della causa e nella fatalità della vittoria, abborrente da tutte le violenze — o sian violenze di Vetterly borghesi, o sian violenze di pugnali anarchici — io do alla battaglia il mio nome, ma a questo patto esplicito che non voti per me chi non sarebbe disposto a votare per Nicola Barbato. »

Questa vigorosa lettera produsse subito il suo effetto. La campana della borghesia suonò a raccolta, e si formò un Comitato elettorale che va dal nero fumo del papismo al rosso scarlato della repubblica per sostenere la candidatura del signor Innocenzo Manfredi.

Tanto meglio. Poche lotte furon poste su terreno più deciso e preciso di questa; sono

impossibili i voti per simpatia o altro. No. Da una parte i socialisti, dall'altra i borghesi, ecco tutto.

È difficile fare previsioni sull'esito, ma la battaglia sarà bella e viva. Negli ultimi giorni della settimana si terranno conferenze in tutti i paesi del Mandamento, e sabato sera in questo capoluogo parlerà il compagno Oggero.

**ONEGLIA.** — Il processo della « Lima ». — Martedì davanti a questa Corte d'assise venne discusso il processo contro i compagni avvocato Ennio Gandolfo e Francesco Garibizzo, redattore il primo e gerente il secondo del giornale locale *La Lima*, per la solita imputazione di eccitamento all'odio fra le classi sociali e per offesa alla magistratura.

A sostenere l'accusa era stato mandato appositamente da Genova il procuratore generale Zacconi. Gli sforzi del governo per ottenere una condanna furono evidenti.

Malgrado ciò, dopo una splendida auto-difesa degli imputati che seppero tener alta la nostra bandiera e dopo le brillantissime difese del compagno avv. Rossi e dell'avv. Salvo, i giurati li assolsero completamente rispondendo a tutti i quesiti.

Il compagno E. Gandolfo che sta ora scontando la pena di 75 giorni per aver cantato l'Inno dei lavoratori, nel tragico che fece, ammantato, fra le carceri e le Assise e da questa alle carceri venne fatto segno ad una imponentissima dimostrazione.

La sentenza che mandava assolti gli imputati fu pure accolta da uno scroscio d'applausi, malgrado che la sala fosse per un terzo piena di carabinieri e guardie di P. S. travestite.

**COMIZIO.** — Alla sera si tenne un Comizio in un vasto magazzino zeppo di persone. Parlarono l'operaio Schiva, a nome della Lega di Oneglia, Corsini a nome di quella di Sanremo e Canepa di quella di Genova.

**VARESE.** — Propaganda. — Anche qui finalmente è sorto un Circolo di studi sociali, che presto aderirà al Partito. La polizia tentò con tutti i modi di impedire la nascita prima e poscia di sfasciarlo, facendo spargere la voce che esso fosse un'associazione anarchica. Ma i nostri compagni non si lasciarono intimidire e rimasero fermi al loro posto.

È veramente sentito il bisogno di questo nucleo di propaganda, che si propone soprattutto di portare l'opera sua nelle campagne, da molto tempo lasciata in abbandono. Speriamo che non gli mancheranno nuovi appoggi da parte dei compagni varesini.

**SERMIDE.** — Processo. — Sabato si svolse, davanti a numerosissimo pubblico, l'annunciato processo contro sette socialisti. Gli imputati si difesero dignitosamente, affermando i loro principi, cheché dica in contrario una biliosa corrispondenza della *Gazzetta di Mantova*. Dopo le stringenti arringhe degli avvocati Rivaroli di Modena, Sicchi di Guastalla, Nino Verso Mendola di Caltanissetta, Buzzoni di Ferrara, il pretore emise sentenza di non farsi luogo per inesistenza di reato. Gli applausi del pubblico significarono anche il biasimo generale contro i fabbricatori di stupidi processi.

**VENEZIA.** — Elezioni provinciali supplementari. — Benché d'importanza assai limitata, queste elezioni posero in moto tutti i partiti cittadini. Da un lato l'iprida coalizione clericodemocratica, che rimase vittoriosa, dall'altro il partito radicale-progressista, con programma ambiguo, indeciso. Noi non lasciammo passare la bella occasione, ed il Fascio in una sua assemblea all'unanimità deliberò di scendere in lotta coi propri candidati De Felice e Barbato.

Però la cosa non garbò punto all'illustrissimo pretore, il quale, dopo aver fatto credere che non avrebbe proibita la nostra propaganda su quei due nomi, all'ultimo momento, quando avevamo già disposto i manifesti, emanò un'ordinanza di sequestro, facendo arrestare i compagni nostri che li affiggevano. Sicché la *reclame* mancò affatto in codesta elezione. Tenemmo conferenze pubbliche, nelle quali si tolse la parola, e si minacciò lo scioglimento, allorché si accitavano gli elettori a votare per De Felice e Barbato.

Dopo ciò, nessuna meraviglia se l'affermazione sui loro nomi ebbe un successo meschino.

**Federazione veneta.** — Il Comitato esecutivo della Federazione veneta, sedente a Rovigo, pubblicò il regolamento votato nel Congresso di Legnago, secondo il quale la Federazione è retta da un Consiglio regionale, composto del rappresentante della regione al Consiglio nazionale, dei membri del Comitato esecutivo e di un membro per ognuna delle provincie venete. Entro il 15 corr. le Società devono inviare i nomi votati.

Il Comitato stesso richiamò l'attenzione dei compagni benestanti sull'art. 17 § 3 dello Statuto del partito.

**DICHIARAZIONE.**

« Con un voto speciale e preciso, la Comune di Parigi abdicò il suo potere nelle mani di una dittatura, a cui diede il nome di *Sahte pubblica*.

« La maggioranza della Comune si dichiarò irresponsabile con tale voto ed abbandonò a quel Comitato tutte le responsabilità della situazione.

« La minoranza afferma invece che la Comune è in debito verso il movimento rivoluzionario, politico e sociale, di accettare tutte le responsabilità, non declinandone alcuna, per quanto voglia abbandonarle a mani degne.

« Essa vuole, come la maggioranza, il compimento delle rivendicazioni politiche e sociali; ma, contrariamente ad essa, noi sosteniamo, in nome dei suffragi da noi rappresentati, il diritto di rispondere noi soli dei nostri atti davanti ai nostri elettori, senza ripararci dietro una suprema dittatura, che il nostro mandato non ci consente di accettare o di riconoscere.

« Noi non ci presenteremo dunque più all'Assemblea, fino al giorno in cui essa si costituirà in Corte di giustizia per giudicare uno dei suoi membri. »

(Continua.)

repressione e ieri, mentre i capi di legione discutevano, la compagnia d'esecuzione li attendeva nel cortile. Ma io non voglio prendere da solo l'iniziativa d'una misura energica, addossare me solo della parte odiosa delle esecuzioni necessarie per cavare da questo caos l'organizzazione, l'obbedienza e la vittoria. Se almeno fossi protetto dalla pubblicità dei miei atti e della mia impotenza, potrei conservare il mio mandato. Ma la Comune non ebbe il coraggio d'affrontare la pubblicità. Due volte digià vi diedi gli schiarimenti necessari e due volte, mio malgrado, volete aver il Comitato segreto.

« Il mio predecessore ebbe il torto di dibattersi in mezzo ad una situazione così assurda. Ammaestrato da tale esempio, sapendo che la forza d'un rivoluzionario non consiste che nella chiarezza della situazione, due vie mi restano a scegliere: rompere l'ostacolo che si oppone alla mia azione o ritirarmi.

« Io non romperò l'ostacolo, poiché l'ostacolo siete voi, è la vostra debolezza; io non voglio attentare alla sovranità pubblica.

« Mi ritiro ed ho l'onore di chiedervi una cella a Mazas.

« ROSSEL. »

Rosset però non attese la sua cella a Mazas e riescì a fuggire, grazie al concorso di Carlo Gerardin, la cui condotta in quest'occasione diede luogo ad accuse veramente esagerate. Rosset meritava meglio che una cella a Mazas e la sua destituzione fu una disgrazia per la causa di Parigi. La reazione non mancò di rallegrarsene nei giornali ed aveva ragione. Invece la *Sociale* e il *Mot d'ordre* lo difesero calorosamente. Vi fu un po' di fermento a Montmartre ed i Batignolles vennero occupati militarmente da quattro battaglioni di Belleville. Non si verificò però alcun disordine; la situazione era troppo tesa perché non si considerasse un delitto qualunque agitazione interna.

Il Comitato di salute pubblica, che aveva dato la misura della sua inutilità ed era ridotto, del resto, a quattro membri dopo la fuga di Gerardin, perdettero l'appoggio della maggioranza.

In una seduta segreta, nella notte dal 9 al 10 maggio, la Comune decise:

« Di reclamare la dimissione dei membri attuali del Comitato di salute pubblica; »

« Di surrogarli immediatamente; »

« Di nominare un delegato civile alla guerra, assistito dall'attuale Commissione militare; »

« Di nominare una Commissione di tre membri; »

« Di redigere un proclama al popolo di Parigi; »

« Di riunirsi solamente tre volte alla settimana in assemblea deliberante, salvo le riunioni d'urgenza, da convocarsi su proposta di cinque membri o del Comitato di salute pubblica; »

« Di installarsi in permanenza nelle *mairies* dei diversi circondari; »

« Di provvedere, come poter sovrano, ai bisogni della situazione; »

« Di creare una Corte marziale, da nominarsi dalla Commissione militare; »

« Di istituire il Comitato di salute pubblica in permanenza all'Hotel-de-Ville. »

Nella successiva seduta furono nominati: delegato civile alla guerra Delescluze; membri del nuovo Comitato di salute pubblica: Ravvier, A. Arnand, Eudes, Gambon, Billhory.

Le prime misure del nuovo Comitato furono apertamente dirette contro la minoranza. Questa era riuscita a togliere Rigault dalla sicurezza generale, facendolo rimpiazzare da Courmet. Il Comitato di salute pubblica destituì quest'ultimo, sotto pretesto di fiacchezza e gli sostituì Ferré, Vermorel, che voleva assolutamente veder chiaro nelle azioni dell'ex prefettura, in qualità di membro della Commissione di sicurezza generale, fu egualmente destituito, con grande soddisfazione dei suoi colleghi; in suo luogo fu posto un membro della maggioranza, Emilio Clément. Longuet, della minoranza, era al *Journal officiel* dal 18 marzo; lo si destituì, sostituendolo con Vésinier, della maggioranza, che cambiò la direzione di quel giornale con quella d'uno suo proprio, intitolato *Paris libre*.

Ma non bastava. Al ministero della guerra eravi una Commissione militare, di cui facevano parte Tridon, Varlin, Avrial, Arnold e Johannard; i quattro primi erano della minoranza, di capacità e di devozione a tutta prova. Furono destituiti e suppliti con sette della maggioranza: Bergeret, Champy, Ledroit, Urbain, Louclat, Gèresmes, Sicard.

In questi cambiamenti i sostituiti furono, senz'eccezione, inferiori ai destituiti. Era un processo di tendenza contro la minoranza socialista.

Quest'ultima si commosse davanti a tali destituzioni sistematiche e rispose di portare la questione in seduta. Ma la maggioranza, che governava col suo Comitato di salute pubblica, avvertita, sdegnò di presentarsi. La minoranza prese una grave risoluzione, espressa nei seguenti documenti:

« I membri della minoranza della Comune avevano deliberato di leggere, alla seduta or-